

RICUSATO A MILANO IL GIUDICE BIOTTI

Incredibilmente accolta la richiesta di Calabresi

La gravissima decisione ha bloccato in pratica la necropsia necessaria per far luce sulla morte di Pinelli

La prima sezione penale della corte d'appello di Milano ha incredibilmente accettato la richiesta di ricusazione del presidente della prima sezione del tribunale penale, Carlo Biotti, presentata dall'avv. Michele Lener, patrono del commissario Luigi Calabresi nel processo da questi intentato contro Pio Baldelli, ex-direttore di Lotta continua. Come si ricorderà il commissario denunciò il Baldelli per una serie di articoli nei quali egli veniva esplicitamente accusato di essere responsabile della morte dell'anarchico Giuseppe Pinelli.

In questo modo, dopo che alla vigilia del procedimento venne fatto «saltare» il dott. Domenico Pulitanò, appartenente a Magistratura democratica, il quale avrebbe dovuto far parte del collegio giudicante, anche il consigliere Biotti scompare dalla scena, e potrebbe addirittura darsi che il processo proseguirà dinanzi a una nuova sezione, cioè con magistrati completamente diversi.

Il caso della ricusazione del consigliere Biotti è uno dei più clamorosi della storia giudiziaria italiana e non può non suscitare violente reazioni. Le versioni dei fatti che hanno portato alla clamorosa decisione della corte d'appello, presieduta dal dott. Michele Milone, sono estremamente contrastanti e, se non altro, rivelano fino a che punto possano essere intricati i retroscena di un processo che implichi risvolti del tipo di quelli chiaramente esistenti nella tragica vicenda di Giuseppe Pinelli.

Per comprendere la meccanica di quanto accaduto, strettamente connessa con la

sostanza dei fatti stessi, bisogna risalire alle fasi processuali. Dopo le turbolente giornate iniziali, quando all'interno del palazzo di giustizia si svolgevano manifestazioni di solidarietà con Baldelli e si chiedeva giustizia per Pinelli, il processo si avviò su binari che si possono definire di «normale amministrazione». Ai primi di novembre vi fu il sopralluogo in questura e subito dopo iniziò la seconda fase e forse la più drammatica: mano a mano che si andavano accumulando le testimonianze, che si raffrontavano misure e particolari, balzavano evidenti i contrasti e le discrepanze delle diverse versioni nonchè degli orari. Più di ogni altra cosa

MANRICO PUNZO

era tuttavia evidente che la vera palla al piede del processo era la cosiddetta «inchiesta preliminare» del sostituto procuratore della Repubblica dott. Caizzi, che aveva insabbiato ogni possibilità di far luce su quanto accaduto negli uffici della squadra politica milanese. Col passare dei giorni diveniva sempre più chiaro che non si poteva formulare una sentenza sulla diffamazione ai danni del dott. Calabresi, se non prima di aver stabilito cosa fosse realmente accaduto a Giuseppe Pinelli, ma intanto la «inchiesta preliminare», i cui atti erano stati allegati al processo, non poteva portare alcuna luce per la superficialità con cui era stata fatta. In particolare modo mancava una seria perizia necropsica sul cadavere di Giuseppe Pinelli.

L'unica possibilità di risolvere la cosa, o meglio di poter mettere una «pezza» all'operato precedente della procura, era quella di rinviare tutti gli atti al giudice istruttore per far eseguire una perizia completa, ma a questa soluzione si è sempre opposto l'avvocato Lener, sostenendo che si trattava di una aperta violazione del codice di procedura penale che vieta un simile atto in relazione a un processo per diffamazione a mezzo stampa quale quello che si stava discutendo. Si cercò di scansare questo ostacolo ordinando una specie di superperizia ma non sui resti di Pinelli bensì sui risultati degli esami superficiali effettuati durante la «inchiesta preliminare».

Quando il collegio di periti tornò in aula il responso fu tale che si comprese subito come fosse stato perso del tempo inutilmente: i dati ricavabili dai primi esami erano quanto mai confusi e forse invece di chiarire ingarbugliavano viepiù la matassa. Il processo, che di udienza in udienza si faceva sempre più incandescente per i continui scontri fra la difesa di Baldelli e l'avvocato Lener, trincerato dietro la barriera del codice di procedura penale e teso a bloccare ogni iniziativa, divenne rovente. Alla fine il presidente Biotti ordinò il rinvio degli atti al giudice istruttore perché ordinasse la riesumazione della salma di Pinelli e la relativa perizia. L'avv. Lener con una serie di ultimi e disperati interventi di particolare durezza minacciò di far cadere nel nulla tutto il procedimento per motivi procedurali, ma alla fine i giudici decisero diversamente.

A questo punto prima sorpresa: l'avv. Lener, con un incidente di esecuzione, chiese al dott. Biotti di ritirare la propria ordinanza e 24 ore dopo il presidente del tribunale respinse l'istanza come inammissibile. A distanza di meno di una settimana l'avvocato del commissario Calabresi ripresentò l'incidente e anche questo secondo atto venne respinto. Il 29 aprile l'avvocato Lener presentò l'atto di ricusazione del consigliere Biotti quale presidente del tribunale. Fu una vera bomba perché a tutti era noto il legame di amicizia fra il magistrato e il legale di Ca-

labresi. La cosa tuttavia divenne subito misteriosa e assunse un colore di particolare gravità, poiché la Corte d'appello si rifiutò di far conoscere ai legali di Pio Baldelli i motivi della domanda di ricusazione, benché questi già da parecchio tempo avessero avuto la sensazione che qualche cosa di molto grave stesse accadendo e che gli incidenti d'esecuzione dell'avv. Lener fossero soltanto l'avvisaglia di un attacco molto più massiccio.

Dal canto suo il presidente Biotti presentò a sua volta le proprie tesi chiedendo alla Corte d'appello di respingere l'istanza dell'avvocato Lener. Ora la decisione della Corte ha praticamente alzato il velo su tutta la storia sotterranea dei rapporti Lener-Biotti durante la fase più drammatica del processo.

Nell'atto di ricusazione l'avvocato Lener afferma che la sera del 20 novembre 1970, di ritorno da Roma, l'avv. Lener apprese dal suo collaboratore di studio che il dott. Biotti aveva chiesto un incontro urgente con il legale proponendo come luogo di incontro anche un bar. Messosi in contatto telefonico con il dott. Biotti, l'avv. Lener seppe che il presidente del tribunale lo voleva incontrare per parlargli del giudice Pulitanò, il quale, come si legge nell'ordinanza, lo perseguiva in tutti i modi e si era in precedenza lamentato per non essere incluso nel collegio che, dovendo occuparsi del processo «Calabresi - Lotta continua». L'incontro venne fissato nell'abitazione del legale. Come prima cosa, il dott. Biotti, sempre, secondo quanto ha riferito l'avv. Lener ed è riportato nell'ordinanza, disse che l'accento da lui fatto al dott. Pulitanò era un pretesto per non rivelare per telefono il reale motivo per cui aveva chiesto il colloquio». Il dott. Biotti, confidò quindi di non voler concludere la carriera col grado di consigliere d'appello e che il processo Baldelli era per lui un'occasione unica da cui voleva trarre vantaggio».

Biotti informò il legale — stando all'istanza — che «presso il consiglio superiore della magistratura era in corso la pratica per la sua promozione: che essa era sorvegliata e appoggiata da persona di sua fiducia e che intanto riceveva molte, insistenti pressioni perché la causa contro il Baldelli si concludesse favorevolmente per lo imputato». L'avv. Lener riferisce, a questo punto, che, mentre egli, sbigottito per quanto stava ascoltando, cercava di troncane il discorso, il dott. Biotti soggiunse: «Con i giudici siamo convinti che il colpo di karaté sia stato dato e abbia colpito il "bulbo spinale"; quindi, come si legge nella ordinanza, Biotti «tornò sull'argomento della necessità di risolvere il problema della sua carriera e delle assicurazioni che aveva